

Mario Ascheri

Una comunità umbra di confine e la normativa più antica conservata: Gaiche¹

Gaiche and its local law: a community on the border of the Perugian district

Di tutte le “mode storiografiche” che si sono succedute negli ultimi decenni nell’ambito della pubblica, virtuale agorà dove gli studiosi si confrontano e si scambiano i risultati delle proprie indagini, quella concernente gli statuti dei Comuni medievali, e in particolare delle comunità rurali, è una delle più durature, tanto da costituire un settore ormai consolidato e fiorente in termini di pubblicazione di testi e di analisi di approfondimento.

Tra le tante iniziative culturali che si inseriscono in questa corrente di studi, giova ricordare la collana denominata *Statuti comunali dell’Umbria*, promossa nel 2001 dalla Deputazione di storia patria di quella regione e diretta da Maria Grazia Nico e ormai comprendente una decina di notevoli testi statutari, tra i quali appunto quello che è oggetto della presente riflessione.

Per il quale testo si è colta l’occasione del 700esimo anniversario per colmare una annosa lacuna nel corredo di fonti delle quali gli studiosi di storia umbra dispongono. Si tratta infatti di un codicetto pergameneo conservato presso la Biblioteca Augusta di Perugia che raccoglie i documenti fondamentali prodotti dalla comunità di Gaiche dal 1318 al 1566, vale a dire i due statuti e le riformanze (chissà se tutte?) deliberate in questo lasso di tempo. Già Francesco Briganti, notaio perugino appassionato di studi storici, nel 1908 ne pubblicò una trascrizione, non priva di pecche e limitata al solo

¹ Traggo liberamente da *Statuti e riformanze della comunità di Gaiche (1318-1566)*, a cura di Sandro Tiberini, Perugia, Deputazione di storia patria per l’Umbria, 2018 (Statuti comunali dell’Umbria, collana diretta da M. G. Nico Ottaviani, n. 9), pp. 191, che ha il grande pregio di aver saputo illustrare la ricchezza di una fonte ritenuta minore che, inserita in una collana prestigiosa e specifica, avrà la circolazione che merita. In questo, come in altri casi, c’è da chiedersi se non sia il caso di presentare questi studi sotto un titolo meno tecnico per incoraggiare lettori non specialisti, per cui ‘Statuti e riformanze’ poteva divenire un sottotitolo di ‘Una comunità castellana tra...’.

statuto del 1318, per cui se ne è resa necessaria una nuova edizione, completa ed emendata, nella collana di cui sopra si è detto.

Il curatore ha doverosamente premesso che, almeno per ciò che concerne l'Umbria, nonostante il rinnovato interesse per questa materia, non esistono ancora studi comparativi che consentano di cogliere appieno in che misura i caratteri delle singole redazioni statutarie ricalchino elementi che si ripropongano anche altrove, o invece riflettano peculiarità originali della realtà locale che le produsse. A prescindere tuttavia da questo ordine di considerazioni, si è anche sottolineato come l'opera del Briganti abbia avuto il merito di attirare per la prima volta l'attenzione degli studiosi su una materia come quella degli statuti delle comunità rurali, prima ignorati. Si aggiunga poi che lo statuto del 1318 è il più antico tra quelli che ci sono stati conservati per l'Umbria, posto che solo al 1386 risale quello di Panicale, per cui risulta essere pienamente giustificata l'attenzione rivolta a questa fonte così risalente e così significativa.

Interessante che formalmente il testo statutario fosse in vigore solo per la durata di un anno e che dovesse quindi essere periodicamente riconfermato o modificato, eppure esso fornì alla comunità locale un'ossatura giuridica talmente solida da sfidare i secoli, in quanto le varie *riformanze* che vennero via via inserite a complemento del testo originario non ne stravolsero l'architettura ma si limitarono a modificare aspetti relativi a singole problematiche che vennero emergendo nel corso degli anni.

Pur nell'assenza di elementi comparativi sufficienti per appurare se anche in altre situazioni, a quell'altezza cronologica, si sia arrivati a risultati di livello tanto elevato, pare in ogni caso evidente che una elaborazione istituzionale così robusta e funzionale sia stata il portato del fecondo incontro tra la aggiornata cultura giuridica del notaio Francesco di Giovannello del vicino castello di Castiglion Fosco, redattore del testo statutario, e la locale comunità, pervenuta ad un livello di maturità e di autocoscienza tale da esprimersi in un progetto politico-istituzionale che presupponeva un alto grado di partecipazione e di consenso da parte dell'intera collettività.

Se infatti si pensa che intorno agli inizi del secolo XIV il castello e territorio di Gaiche potevano contare meno di 90 fuochi, e se si considera che il meccanismo istituzionale posto in essere dalle norme statutarie determinava di fatto un coinvolgimento forzoso a turni molto ravvicinati di tutti i maschi adulti della comunità nella gestione della *res publica*, che richiedeva l'attiva e (quasi) gratuita partecipazione di un personale politico di non meno di 81 persone, tutte meno il vicario/podestà reclutate tra i locali, ci si rende conto che un simile impegno agli abitanti si poteva chiedere solo in presenza di un'ampia e convinta disponibilità alla collaborazione.

Un tale elevato grado di crescita civile da parte di questa piccola comunità presuppone un lungo percorso evolutivo le cui tappe non sono documentate da fonti dirette. Di esse, tuttavia, rimangono tracce notevoli nello statuto trecentesco, il quale dunque si caratterizza in una certa misura come il palinsesto del passato del territorio. L'organizzazione politico-amministrativa del territorio che in esso emerge è un vero "fossile istituzionale" perché, presentandoci il distretto castrense come diviso non in settori territoriali ma in *decine*, vale a dire gruppi di famiglie dislocate in ordine sparso sulle pendici basso-collinari prospicienti la valle del Nestore, ignora il ruolo di centro abitativo del castello, nemmeno menzionato.

Tale, infatti, doveva essere la struttura demica del territorio prima che il processo di incastellamento mettesse in moto una spinta all'abbandono dell'insediamento sparso, determinando la concentrazione della popolazione tra le mura della nuova cellula insediativa. Sui soggetti che dovrebbero aver indotto questo "flusso ascensionale" della popolazione la toponomastica, prima ancora dello statuto, tramandandoci la notizia di antichi personaggi eminenti che avrebbero legato i loro nomi ai luoghi in cui avrebbero esercitato il loro diritto di coercizione sulla popolazione ("castiglione dei figli di Fosco", "colle Baldo", "castello dei Gaichi"), ci fornisce indizi sull'originario incastellamento signorile che avrebbe posto le basi della futura distrettualizzazione incentrata sul *castrum* promossa da Perugia, Comune urbano dominante. Traccia dei discendenti di quei magnati si trova nello statuto, che li mostra ancora aggressivi e turbolenti, escludendoli dalla possibilità di essere eletti nell'ufficio di vicario.

Ma c'è un altro aspetto ove il peso del remoto passato viene individuato dietro la lettera della normativa statutaria: ci si riferisce alle vastissime aree di incolto che si trovavano nell'area altocollinare alle spalle delle aree più densamente abitate, territori da tempo immemorabile sfruttati collettivamente per il pascolo e il legnatico dagli abitanti degli insediamenti sparsi nelle aree di bassa collina prospiciente la valle del fiume Nestore. Non a caso nella ripartizione del territorio sulla base delle *decine* non rientrava il suddetto retroterra montuoso, proprio in quanto disabitato, o scarsamente abitato, e soggetto ai diritti consuetudinari di sfruttamento collettivo da parte di tutte le comunità di villaggio.

Con l'avvento del Comune castrense, che sovrappose la sua organizzazione centralizzatrice al preesistente tessuto sociale decentrato e parcellizzato, il *saltus* collettivo divenne "comunanza", vale a dire terra di proprietà pubblica gestita in esclusiva dall'autorità politica che governava il territorio, cioè il Comune rurale. Esse vengono citate anche nello statuto del 1318, ove tra l'altro si arguisce che sin da allora il sistema adottato per trarre profitto da

queste immense proprietà era quello dell'appalto aggiudicato al maggiore offerente. E tuttavia, nonostante che di essi quasi non si faccia parola nello statuto, non vennero meno gli antichi usi collettivi di pascolo e di legnatico della popolazione sulle terre del Comune. Ciò è tanto vero che quando nel 1740 esso, per porre rimedio alle sue difficoltà economiche, dovette cedere il *dominio utile* dei suoi possessi a un privato, questi dovette rassegnarsi ad inserire tra i suoi obblighi quello di consentire a tutti gli abitanti del territorio castrense di esercitare liberamente lo *ius pascendi* e lo *ius lignandi* nei siti incolti e infruttiferi delle comunanze, secondo l'ancestrale tradizione. Oltre a ciò, il Comune rurale aveva cura di difendere queste tradizionali prerogative delle popolazioni locali da ingerenze e interferenze di soggetti estranei: così, se nello statuto del 1318 ci si limitava a stabilire ammende per i proprietari di capre che facessero danno nelle coltivazioni e agli alberi da frutto, una successiva *riformanza* del 1344 di fatto vietava ai forestieri di pascolare le loro capre nelle selve della comunità.

L'ampio corredo di dati e notizie che il curatore propone, sia pubblicando l'intero contenuto del codice di cui qui si tratta sia integrandolo con altra copiosa documentazione di archivio, consente di seguire le vicende della comunità dal '300 fino al 1817, quando fu inglobata nel Comune di Piegaro, di cui sarebbe divenuta semplice frazione. Ci si rende conto così che, nel corso del secolo XIV e fino all'ingresso trionfale di Braccio da Montone a Perugia (1416), *castrum Gaicorum* fu una pedina non insignificante per la sua posizione strategica nel comitato perugino per le vicende che coinvolsero il Comune cittadino, in particolare nel più che ventennale conflitto con il condottiero montonese. La posizione geografica del castello nella zona cuscinetto tra i territori perugino e orvietano risulta minuziosamente descritta nel documento 17 dell'edizione. Perciò le cure particolari da parte di Perugia, testimoniate anche dalla rubrica del suo statuto del 1344 in cui disponeva il riassetto delle fortificazioni di confine.

Soprattutto dalla seconda metà del secolo XIV si moltiplicano le notizie sulla forte pressione militare da parte del fuoriuscitismo, cui non solo Gaiche ma anche e soprattutto il vicino castello di Greppolischi dovettero far fronte. Perciò nel 1406 le due comunità chiesero e ottennero dal legato pontificio licenza di formare un solo corpo istituzionale per meglio sopportare gli oneri fiscali sempre più gravosi che la città imponeva per sostenere il conflitto con Braccio. Ciononostante la situazione generale si fece sempre più pesante, tanto da determinare la fuga dal castello di molte famiglie che si recarono altrove a cercare fortuna; contemporaneamente, un clima di sospetto e di reciproca diffidenza si dovette creare tra i superstiti, come testimonia il laconico verbale consiliare senza data (n. 11) che in uno sgrammaticato

volgare non solo autorizzava ma anche incoraggiava lo spionaggio e la delazione di comportamenti devianti, veri o presunti, persino in ambito familiare.

Passata la tempesta braccasca, la società locale rimarginò gradualmente le sue ferite e iniziò una ripresa, prima di tutto demografica, che culminò ai primi del '500 quando il castello raggiunse l'acme delle sue fortune: allora al suo interno era in piena attività un'officina di fabbro e la popolazione dentro le mura si pigiava al punto che furono trasformate in abitazione privata due delle tre torri perimetrali del castello, mentre venivano anche appoggiate nuove costruzioni sulla cinta muraria. Di tale prosperità sono anche testimonianza il fiorire delle confraternite religiose (se ne contavano ben quattro, una delle quali, quella della Buona Morte, aggregata all'omonima confraternita di Roma) e l'edificazione della chiesa della Madonna di Greppolecroci, piccolo "santuario comunitario" che, insieme alla parrocchiale di San Lorenzo, contribuiva a rinsaldare la compagine sociale intorno al gruppo dirigente della comunità.

Abbastanza rapidamente, però, per Gaiche come per molte altre piccole patrie del contado, iniziò la lunga stagione di regresso e decadenza innescata dalla fine delle autonomie locali successiva al 1540: con la sconfitta e la resa di Perugia nella famosa "guerra del sale" cadde l'ultima roccaforte di esse e lo Stato papale poté dispiegare la sua opera centralizzatrice e, per quanto possibile, unificatrice. Anche la diffusione della mezzadria dette il suo contributo allo svuotamento dei castelli del comitato, determinando il ritorno all'insediamento sparso e riducendo i castelli stessi a gusci vuoti e in rovina, ridotti alla semplice funzione di centro religioso della parrocchia che ormai da secoli coincideva con il distretto castrense.

Di questa nuova realtà è espressione il nuovo statuto del 1566 che, con il *placet* dei "superiori" in calce ad ogni singolo articolo, pone una pietra tombale su ogni residuo spazio di autonomia della comunità locale, ridotta alla pura amministrazione dell'esistente. Nel secolo precedente vi erano state prime avvisaglie di una svolta autoritaria rispetto allo statuto del 1318: in una riforma del 1418 il sindaco della comunità di Gaiche rinunciava alla prerogativa di rendere giustizia agli abitanti del castello in materia di danni dati, investendone i tribunali cittadini, presso i quali le relative cause dovevano essere discusse a spese dei querelanti. Questa figura di sindaco è una novità rispetto al 1318, perché allora si trattava del solo rappresentante designato volta per volta per un determinato compito. Per di più, in forza di una lunga e complessa *riformanza* del 1424, egli cessava di essere elettivo. La carica sindacale passava a quello degli aspiranti che si fosse impegnato a svolgerla per un salario minore; lo stesso valeva per il baiulo. Insomma, dietro queste

novità si intravedono i segni di una crisi di rappresentatività, poi manifesta nel distacco sempre più accentuato tra la popolazione e le istituzioni stesse, definitivamente consumatosi ad opera dei nuovi padroni ecclesiastici con la promulgazione dello statuto del 1566.

Paradossalmente (ma non poi tanto) proprio a questa fase di riflusso della vita comunitaria appartiene la bella serie dei contratti di cottimo delle comunanze pubblicati in appendice e che forniscono varie e importanti indicazioni sui caratteri di tali “proprietà collettive”. Tra parentesi, queste ultime nel periodo tra Tre e Quattrocento avevano più che raddoppiato la loro estensione, grazie ai beni di coloro che erano morti senza eredi o si erano assentati, ed erano andati ad ingrossare la partita catastale della comunità, aumentando così, pare, la percentuale di terre messe a coltura rispetto all’inculto.

Sulla validità giuridica di questo “esproprio” si può discutere, ma non a caso si riscontra in tutti i comuni rurali del contado perugino, con l’effetto di aumentare il rendimento dei terreni. Il che significò anche maggiori profitti della comunità, che si riservava il diritto di prelazione sul frumento prodotto nelle sue terre per poterlo rivendere a prezzi calmierati agli abitanti. E questi avevano garantiti anche i tradizionali diritti di legnatico e di pascolo. Ma da un certo momento in poi quel godimento fu sottratto al controllo della comunità. Infatti, dopo una prima fase in cui i cottimatori erano elementi facenti parte dello strato più elevato della società locale, dalla fine del ‘500 in poi gli appaltatori delle comunanze di Gaiche furono quasi esclusivamente esponenti dell’aristocrazia perugina che già disponevano di possessi fondiari nel territorio del castello. Tra di essi, a partire del 1642, furono di fatto i Battisti ad avere il monopolio dell’appalto delle comunanze fino al 1740 quando, approfittando della crisi finanziaria della comunità per i debiti con il fisco pontificio, ne avrebbero definitivamente acquisito il dominio utile attraverso una concessione enfiteutica.

Del resto, dai primi anni del ‘700 il castello di Gaiche era abitato solo da due famiglie, compresa quella del parroco, e la popolazione si era di nuovo dispersa, come nel profondo passato, nelle comode e fertili campagne bassocollinari circostanti. Solo che in quel remoto passato furono gli uomini liberi a gestire collettivamente le risorse del territorio, affidate ora a fedeli sudditi e a contadini “a padrone”.

Da noi l’itinerario complesso e variegato dal basso Medioevo all’età detta “moderna” non sempre ha portato novità positive per la maggioranza dei residenti.